



INTERVISTA. *Le radici ebraiche, l'esperienza dell'internamento, la pace in Medio Oriente oggi. Parla l'intellettuale israeliano Aharon Appelfeld*

«Io, bimbo nel lager»

DI LAURA SILVIA BATTAGLIA

Al prossimo Meeting di Rimini, il 26 agosto, parlerà di bellezza e positività della vita. E Aharon Appelfeld è forse l'uomo più adatto a raccontarne, se alla sua veneranda età ne ha passate così tante, da non potere essere sopportate tutte insieme nella vita di una sola persona. Di famiglia ebraica, nato in Bukovina, deportato in un campo di concentramento, fuggito a otto anni, ha trascorso i tre successivi vagando per i boschi. Accolto nel 1944 dall'Armata Rossa, è riuscito poi a raggiungere l'Italia e da qui, nel 1946, è approdato in Palestina. Oggi insegna cultura ebraica all'università Ben Gurion di Be'er Shevà.

«O protagonisti o nessuno» è il tema del prossimo meeting e Appelfeld è stato nessuno e protagonista, nella vita. Come i personaggi dei suoi libri, uomini e donne che sanno riflettere sul senso dell'esistenza in genere e della loro in particolare. Persone che la nostra società non definirebbe di successo ma che, dal riconoscimento della loro debolezza e dall'amore per la debolezza altrui, traggono ragione di vita. Per questo i libri di Appelfeld hanno successo, dal più famoso *Storia di una vita a Notte dopo notte*, fino a *Badenheim 1939* (pp,142, euro 13,50) pubblicato da poco in Italia da Guanda e per il quale lo scrittore riceverà in settembre il prestigioso Premio Boccaccio.

Lei ha vissuto l'esperienza del campo di concentramento. Un luogo dove si è considerati meno di niente. Da chi, da cosa si può trarre ragione di vita in una situazione simile?

«Dagli uomini. Sembra paradossale, ma è così. Sono nato nell'Est e ho vissuto una guerra terribile. Ero bambino quando ho perso la mamma e sono stato separato da mio padre. Sono stato

internato. Sono fuggito. Ho conosciuto prostitute e criminali ucraini e ho vissuto con loro. Ho fatto tutti i lavori possibili. Questa è stata la mia scuola. Ma durante la guerra, nel getto, dentro il campo e fuori, mi hanno aiutato persone meravigliose. Come? Dandomi un pezzo di pane, un frutto, una buona parola. Era tutto quello di cui avevo bisogno. Proprio perché ho incontrato queste persone in tempo di guerra, credo che la riconoscenza e la sensibilità umane non siano state distrutte. Il rispetto dei diritti umani anche in guerra è fondamentale. Ma ci sono persone che sanno darti una cosa ancora più difficile da trovare: la speranza».

Quindi non è vero che la guerra crea solo mostri.

«La guerra crea anche solidarietà. Si immagini cosa può significare dare un pezzo di pane - il proprio - di nascosto a un bambino ebreo in un campo di concentramento. Se esiste un'immagine per rappresentare la generosità è questa. E io l'ho conosciuta». **Cos'è la religione per lei?**

«La mia provenienza di ebreo assimilato mi ha insegnato una cosa: l'attenzione nei confronti degli altri, la carità. Mio nonno era un ebreo osservante e quando ero bambino ero solito chiedergli: dov'è Dio? Lui mi rispondeva: Dio è ovunque, nella natura, nel cuore degli uomini, in ogni pianta. Il divino non è qualcosa fuori di noi, ma è vicino, è in ogni cosa che tu conosci, e soprattutto nella natura umana. La conclusione è che si deve rispettare la natura umana e la natura in genere perché lì c'è Dio». **La religione è sete d'assoluto. Ma se diventa ideologia, fondamentalismo, non rischia di distruggere l'uomo, piuttosto che aiutarlo?**

«Certo. La religione è spesso distorta e nel suo nome si possono uccidere altri uomini. Il concetto di religione, invece, è purezza, è bellezza: per questo gli uomini ne sono affascinati. La religione riesce a cancellare il brutto e fa emergere la parte migliore di noi».

Dopo gli incontri tra i leader di Israele, Palestina e Siria, nel Vertice Euromediterraneo a Parigi, la pace è possibile?

«Spero di sì, spero ogni giorno che questo accada. La guerra è terribile e gli ebrei sanno che si devono fare molti passi avanti per arrivarci. Ed è un vero peccato che ebrei, siriani, palestinesi, vogliano in fondo le stesse cose, parlino linguaggi simili, provengano dalla stessa culla di cultura, ma non vogliono parlarsi. La via migliore sarebbe ascoltarsi, capirsi. Per questo ripongo molte speranze nei processi di pace, quando si aprono con il dialogo».

E gli israeliani credono in questa pace? La desiderano davvero o no?

«Che la pace sia possibile non è una speranza. È una necessità. Perché non si può vivere sapendo che nella vita giornaliera si può morire con facilità. La guerra non dovrebbe essere una cosa normale, quotidiana. Per noi purtroppo lo è. No, è la pace che dovrebbe essere la normalità! E noi dovremmo fare qualsiasi cosa per ottenerla».

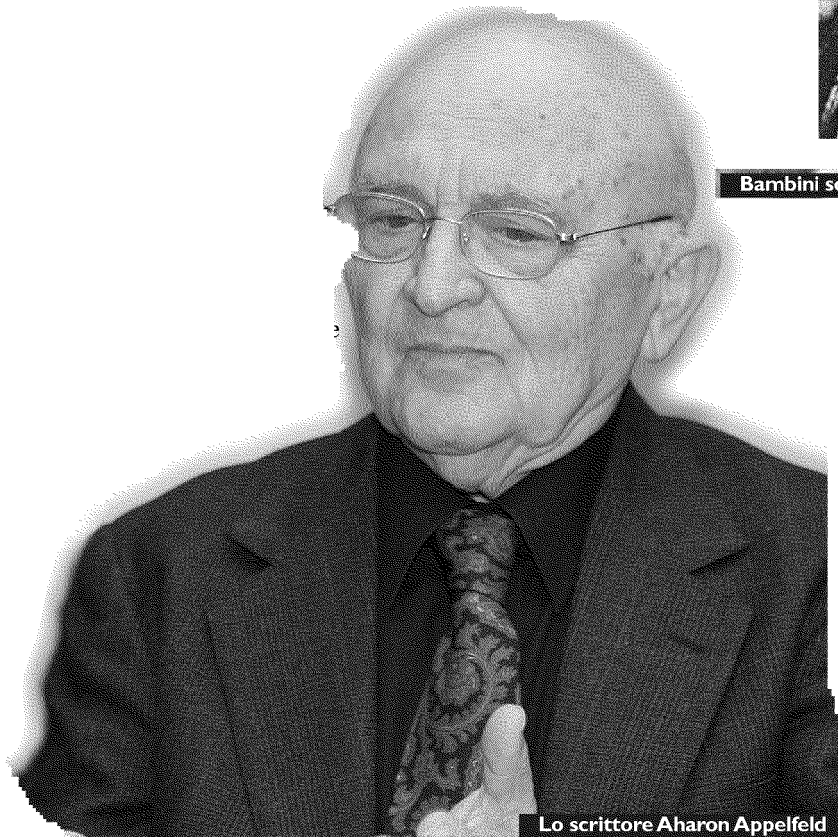
Appelfeld, la pace è di questa terra o di un altro mondo?

«Pace significa credere che il nemico non è un mostro. Non bisogna criminalizzare, discriminare la natura umana. Bisogna invece osservare ciò che è scritto nella Bibbia, nell'Antico Testamento, cioè che gli ebrei devono amare i loro vicini, i loro amici e se stessi. Questa è la cosa migliore da desiderare: amare la natura umana, perché tutti siamo stati creati da Dio. Basta credere nella bellezza dell'uomo, e la pace sarà di questa terra».

«Lì dentro ho conosciuto
persone meravigliose,
capaci di darti
la speranza» afferma
lo scrittore che intervorrà
al Meeting di Rimini



Bambini sopravvissuti ai campi di concentramento di Auschwitz



Lo scrittore Aharon Appelfeld

